

# La lettera ai Romani

Conversazioni bibliche  
di don Claudio Doglio

## **9. L'esortazione alla vita morale ( Rm 12–13)**

L'ultima parte della lettera ai Romani è dedicata alla morale ed è una parte tipicamente esortativa. L'apostolo tira le conseguenze partendo dai grandi presupposti teologici che ha presentato nella prima parte. Dopo la spiegazione del fatto teologico Paolo arriva alla conseguenza morale e quindi esorta i cristiani, i destinatari della lettera ad una condotta di vita coerente con il dato dottrinale. È molto importante questa impostazione: la morale è conseguenza della dottrina. Prima Paolo spiega il fatto, annuncia l'evento con cui Dio è intervenuto nella vicenda dell'uomo. Innanzitutto, dice, che cosa ha fatto Dio: da questo annuncio deriva l'imperativo morale. Dunque, l'impostazione morale cristiana non deve mai precedere l'annuncio dottrinale perché la morale è sempre conseguenza; è la conseguenza di un dono. Non si può impostare la morale cristiana con questo sistema: "per essere cristiano devi comportarti così". Bisogna ribaltare al frase: "dal momento che sei cristiano, e ciò comporta il dono di grazia, la presenza dello Spirito in te, di conseguenza ti comporterai così. Non è possibile un comportamento morale evangelico senza il presupposto della grazia. Se non c'è il dono di Dio che abilita l'uomo, non è possibile per l'uomo vivere e realizzare la legge di Dio.

Dunque, quando Paolo insiste con grande forza sulla fede come unico fondamento della salvezza, non intende escludere le opere, intende escludere il principio di causa da parte dell'uomo. Non è l'uomo con le sue opere che causa la salvezza, non sono le sue opere che gli ottengono il riconoscimento, il dono di grazia, non è l'uomo che con le opere conquista dei titoli e dei meriti. Questo vuole contestare l'apostolo e insegna il contrario. Dio interviene in una situazione umana negativa, prima di ogni merito, prima che l'uomo sia in grado di decidere, di scegliere, prima che l'uomo compia qualche cosa Dio interviene per renderlo capace per cui le opere buone sono richieste ed è giusto che siano fatte, ma sono conseguenza, l'uomo non può vantarsene come un

fatto proprio, ma come il frutto di quel seme divino che è stato posto. L'aspetto positivo dell'uomo sta proprio nell'aver accolto la grazia di Dio dando la possibilità di fruttificazione, ma l'origine, la causa, è sempre e solo Dio, ecco perché la salvezza è basata sulla fede, in quanto l'uomo accoglie l'opera di Dio e la fede è questa accoglienza che diventa fruttuosa.

Al capitolo 12 della lettera ai Romani l'apostolo segna un netto passaggio e il primo verbo dice il cambiamento.

12 <sup>1</sup>Vi esorto dunque,

è molto importante quel "dunque" perché dice: tutto quello che vi dirò d'ora in poi è la conseguenza di quello che vi ho detto fino adesso: dal momento che il Cristo è la nostra salvezza, che la sua opera ci ha liberato dal peccato e ci ha donato lo Spirito per cui siamo figli di Dio, dunque vi esorto a vivere in modo conforme a tutto questo; visto che adesso potete, vi esorto a farlo. Non vi chiedo l'impossibile, non vi chiedo una cosa difficile, vi chiedo di vivere quello che vi è stato dato, di realizzare le potenzialità e le capacità che avete per dono.

Il primo invito che Paolo rivolge ha un valore grandioso e generale, potremmo intitolarlo: "il sacrificio vivente del cristiano". Ancora una volta Paolo si mette quasi in opposizione alla mentalità di Israele che dà grande valore al sacrificio come offerta sacra. Nella tradizione dell'Antico Testamento è prescritto che si offra a Dio la primizia del grano, di altri frutti della terra, e soprattutto animali; sono questi i sacrifici, sono le offerte che vengono fatte a Dio, delle realtà create offerte a lui, era la pratica del tempio di Gerusalemme. Questa impostazione, Paolo dice, non è sbagliata in sé, l'idea del sacrificio e dell'offerta è buona, ma deve maturare, deve subire una evoluzione, una trasformazione, non possiamo più continuare ad offrire delle cose, non possiamo pensare di dare a Dio dei capretti o degli agnelli; a Dio offriamo noi stessi, è la nostra persona, è tutto il nostro essere che diventa un sacrificio. Ecco il tema fondamentale dei primi due versetti, la chiave teologica per comprendere tutte le altre esortazioni morali che seguiranno.

12 <sup>1</sup>Vi esorto dunque, fratelli, per le misericordie di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; il vostro culto logico (o ragionevole).

In greco c'è "λογικὴν λατρείαν" (logichèn latreian) è il culto "λογικὸς" (logicos), del "λογος" (logos). La traduzione "spirituale" forse può indurre in errore, può far pensare allo spirito e allo Spirito Santo, no, no si parla di questo, si parla della intelligenza, è un culto ragionevole, logico, è il superamento di una mentalità animalesca, "αλογα" (aloga) senza "λογος" (logos); il culto, nella fase veterotestamentaria, sembra dire Paolo, è illogico, non all'altezza dell'uomo, il culto ragionevole è quello dell'offerta personale in cui la

persona umana non si fa rappresentare da un agnello, da un capretto, ma realizza in sé questo movimento verso Dio, di dono, di offerta. Noi non sentiamo la forza di contrapposizione che hanno i due termini: “sacrificio – vivente”; il termine greco “θύσις” (zusìa) indica proprio l’uccisione, l’immolazione, il sacrificio è uccisione di un animale. Per poter far passare a Dio un agnello lo si deve uccidere. Per passare a Dio bisogna passare attraverso la morte, quindi l’agnello diventa sacrificio nel momento in cui è sgozzato e bruciato sull’altare; dire sacrificio vivente, per la mentalità antica è un controsenso, se è sacrificio non può essere vivente. Paolo forza la terminologia, oggi a noi sembra normale, ma per i suoi uditori antichi era una affermazione nuova, anche un po’ sconvolgente: il sacrificio deve essere vivente, è la vita, è il tuo modo di vita, la tua esistenza concreta, tutto quello che fai, tutto quello che sei che diventa il sacrificio, l’offerta a Dio. E questo sacrificio è “santo”, santo significa “separato”, escluso.

Santo è ciò che è riservato solo a Dio, ben delimitato all’interno del tempio, santo è il sacro è ciò che riguarda solo Dio. Come fa a essere tutta la nostra vita “santa” in questo senso. Nella mentalità dell’Antico Testamento c’è il momento del sacro, c’è l’oggetto, l’animale, il rito sacro, ben separato da tutto il resto che è profano. Invece nella mentalità cristiana tutto è diventato sacro, tutto è diventato santo; però il concetto di sacro sussiste solo se c’è il profano. Non si può dire che tutto è separato dal momento che tutto è unito insieme e allora la santità, la presenza di Dio, non è più riservata ad un piccolo ambito, ma è estesa alla vita in genere, in tutte le sue dimensioni ed è questo ciò che piace a Dio, è questa la volontà di Dio. Paolo dice di esortare i suoi lettori in base alle misericordie di Dio, tenendo conto di tutte le azioni, i doni che Dio misericordioso ha fatto a voi, di conseguenza voi presentate, mettete davanti a Dio i vostri corpi.

È molto importante l’oggetto del sacrificio: non dice l’anima, il pensiero o le intenzioni, dice : “i corpi”, quindi concretamente tutto quello che sei, la tua realtà concreta, materiale, segnata dal limite. Non dice “carne”, sappiamo che nel linguaggio paolino la carne è il principio di peccato, è elemento negativo solo da eliminare; **il corpo è la realtà piena dell’uomo nella sua materialità.**

Offrite i vostri corpi, quindi tutto quello che fate con il corpo; anche il pensiero è fatto con il corpo, anche il sentimento è fatto con il corpo, ma anche tutte le azioni sono fatte con il corpo. Bene, tutto questo diventa il sacrificio della vostra vita che appartiene totalmente a Dio per cui è santo, ed è questo che piace a lui ed è questo il culto ragionevole, è questo un culto da uomini.

<sup>2</sup>Non conformatevi a questo mondo,

non prendete lo schema mentale di questo mondo. Il termine “mondo” indica, in questo contesto, non la natura o la creazione, ma l’insieme della struttura mondana, implica lo spazio e il tempo, “la mentalità di

questo secolo” traducevano i vecchi testi: indica cioè il mondo nella sua corruzione e nella sua transitorietà. È una realtà che sta passando, sta finendo, quindi voi non assumete lo schema mentale di questo sistema mondano, anzi dovete sottoporvi ad una metamorfosi, tras-formatevi, cambiate forma attraverso un rinnovamento della mente; dovete avere una mentalità nuova.

Io cado sempre nella formula “dovete” mentre Paolo non la adopera.  
ma vi trasformate nel rinnovamento della mente

del modo di pensare, è la dinamica della vita cristiana, di una continua trasformazione del modo di essere, del mondo di pensare, dell’atteggiamento, del comportamento; è la continua trasformazione della propria mentalità, è quella che si chiama “conversione” “μετανοια” (metànoia), cambiamento di mente. Qui parla di cambiamento di forma nel rinnovamento della mentalità ed è un lavoro continuo, costante, che implica la partecipazione dell’uomo come conseguenza della grazia di Dio. L’uomo che ha ricevuto la grazia non si ferma a crogiolarsi in quello stato di benessere, ma viene abilitato a questo rinnovamento, la grazia opera perché l’uomo diventi, siamo esseri “in divenire”, non siamo statici, per cui l’opera di Dio non è conclusa una volta per sempre, siamo in divenire continuo, ma nella vita spirituale, dicevano gli antichi maestri, se non si va avanti si va indietro, fermi non si sta; proprio perché siamo esseri dinamici.

Questo rinnovamento della mentalità porta a discernere qual è la volontà di Dio, a capire qual è il bene, che cosa è gradito a lui e che cosa è perfetto.

per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

Solo cambiando la mentalità possiamo capire quello che a lui piace, senza far coincidere la sua volontà con il nostro gusto. È proprio qui il problema, è il rinnovamento della nostra mente che ci permette di capire quello che pensa lui; è proprio cambiando la nostra mentalità che arriviamo a capire qual è la sua ed è questa a cui dobbiamo conformarci e questo cambiamento è il sacrificio.

Ecco la trasformazione: l’agnello che viene ucciso e bruciato, viene trasformato perché possa salire verso l’alto ed entrare nel mondo di Dio. La trasformazione del sacrificio, dice Paolo, è una dinamica vivente, è la trasformazione della tua persona, quel fuoco dello spirito che ti consuma lentamente, che consuma l’uomo vecchio, che consuma la carne, in modo tale che la tua persona, il tuo corpo, possa diventare perfettamente conforme all’immagine del Figlio suo; stai diventando figlio, stai prendendo la mentalità del Figlio, sta diventando cristiano. Questo lavoro comporta la morte: se fate morire le opere della carne potete vivere e il rinnovamento della mentalità comporta una morte a se stesso. È questo il sacrificio continuo ed è questo ciò che è gradito a Dio. Tutto il resto è una serie di esemplificazioni.

A partire dal versetto 3 l'apostolo richiama la sua autorità.

<sup>3</sup>Vi dico infatti, per la grazia che mi è stata data, non valutatevi più di quanto è conveniente valutarsi, ma valutatevi in modo da avere di voi una giusta valutazione,

è un po' ripetitivo nella traduzione, ma anche nell'originale greco l'apostolo gioca con il verbo “φρνεω” (froneo) che è il verbo dell'intelligenza pratica, indica il pensiero, il giudizio, con diverse preposizioni in composizione. Mi è stata data una grazia, intende dire la grazia dell'apostolato, del ministero apostolico, sono stato chiamato, incaricato della predicazione, ho avuto una missione da parte di Dio e una formazione speciale, quindi posso dirvi questo: cercate di non supervalutarvi, ma di essere saggi, di avere una giusta valutazione. Qual è il criterio, qual è il metro del giudizio? È la fede.

Dice proprio così: “μετρον πιστεωσ” (metron pisteos) il metro della fede: in base a quanto ha dato a ciascuno di voi Dio come misura di fede.

ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato.

Il criterio di valutazione di se stesso deve essere l'atteggiamento nei confronti di Dio, il modo di relazionarsi con lui nell'atteggiamento di fede che già tante volte abbiamo trattato, come affidamento, come fiducia piena, come consegna della propria persona a lui. In questo atto di abbandono a lui sta la misura della nostra valutazione. Per poterci misurare dobbiamo esaminarci sulla fede, su questo fondamento. Allora la domanda come esame di coscienza fondamentale è sempre: di che cosa mi fido? Su che cosa mi appoggio? Qual è il fondamento della mia vita? In base a quale criterio ho fatto questa scelta? Come ha già fatto nella prima lettera ai Corinzi, qualche anno prima, così anche adesso, scrivendo ai Romani, brevemente Paolo usa l'immagine del corpo: unità e pluralità insieme.

<sup>4</sup>Come infatti, in un solo corpo noi abbiamo molte membra e tutte le membra non hanno la stessa prassi,

la stessa azione, non fanno le stesse cose tutte le membra,

<sup>5</sup>così i molti, siamo un unico corpo in Cristo

la moltitudine, la molteplicità delle nostre persone, in Cristo, dentro di lui, costituisce un unico organismo e quindi

ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri.

È molto importante questa affermazione. Spesso si dice che la lettera ai Romani è priva di ecclesiologia, cioè non dedica attenzione alla Chiesa, sembra che l'apostolo Paolo imposti un discorso teologico individuale e parli della fede del singolo. In realtà in quest'ultima parte Paolo evidenzia chiaramente la sua impostazione comunitaria: il cristiano non è un individuo a sé e la vita cristiana non può essere pensata in isolamento, la vita cristiana per definizione è la partecipazione ad un corpo, ad una comunità. Allora la morale non può essere impostata sull'individuo, ma sulla comunità, sul fatto di essere se stesso in un

insieme organico e molteplice. L'uno e i molti sono i due termini: l'unicità della persona e il valore della singola persona deve essere unita anche al valore del corpo ecclesiale, quindi dell'insieme, della molteplicità e della moltitudine. L'immagine del corpo serve per riportare l'attenzione sulla comunità e a questo proposito Paolo parla di carismi. Per noi è un termine tecnico, anche un po' strano, tornato in uso solo recentemente, ma per il greco di Paolo è un termine comune e corrente, vuol dire semplicemente "doni".

Dunque, il termine carisma non indica nient'altro che un dono, sono tutte le qualità e le capacità che abbiamo come dono di Dio e che cosa abbiamo che non ci è stato dato? Tutto quello che abbiamo ci è stato dato. Dunque tutto nella nostra vita è un carisma, tutto ciò che è frutto della grazia, tutto ciò che è buono è carismatico. Molte volte nelle sue lettere Paolo fa degli elenchi di carismi e non ripete mai, significa che non ha in testa uno schema di tipo catechistico, ma fa degli esempi e varia continuamente; in questo caso parla di sette carismi, di sette doni, dicendo che ciascuno di noi ha una grazia, un dono diverso, a secondo, appunto, della grazia che gli è stato dato. Elenca: profezia, diaconia, didascalìa, paraclisis e poi tre participi, colui che dà, colui che presiede, colui che fa misericordia.

La profezia: non è certo la previsione del futuro, ma è la capacità di interpretare i segni dei tempi e di leggere la presenza di Dio nella storia interpretando il senso degli eventi.

La diaconia è il servizio ministeriale, è l'impegno. Noi oggi parleremmo di volontariato, di ministeri vari nella comunità, di servizi sociali, poi c'è

La didascalìa: è l'insegnamento, è la formula catechistica, è il carisma di chi trasmette la fede, di chi insegna, di chi forma una mentalità cristiana, è il carisma della mamma che insegna a dire le preghiere al suo bambino, è il carisma di chi fa catechismo o di chi predica ed è una realtà diffusa, fa parte della vita cristiana, è il carisma di chi sa dire quella parola buona per istruire al momento giusto quella persona che incontra. C'è

L'esortazione, la "παράκλησις" (paraclisis); questo termine greco vi ha fatto venire in mente il termine "paraclito"?, è il consolatore, è lo Spirito Santo, ma è un carisma la consolazione, meglio, l'esortazione, è quella capacità di incoraggiare, di confortare, di entusiasmare. E chi è che può dire di avere questo carisma; l'abbiamo un po' tutti, qualcuno magari ne è più capace di altri, ma non è qualche cosa di eccezionale, di straordinario. Poi presenta tre funzioni:

Uno che distribuisce, uno che dà, è l'azione veramente concreta del contribuire, magari anche economicamente, è il partecipare degli oggetti, dei soldi, delle realtà a degli altri.

Colui che presiede: è colui che organizza, è un po' il responsabile di che cosa? ma di qualunque attività, è il carisma del responsabile:

abbiamo una iniziativa, chi se ne prende l'incarico? chi si occupa di coordinare questa attività ha il carisma di presiedere,

Colui che fa misericordia ha il carisma di accorgersi dei bisogni che gli stanno intorno e di intervenire per gesti anche semplici di bontà.

Sono questi i sette carismi di cui parla Paolo, ma non sono sette realtà diverse, non sono solo queste sette, sono solo degli esempi per indicare come tutta l'azione del cristiano nell'ambito della comunità è carismatica, cioè frutto di un dono divino.

<sup>6</sup>Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi. Chi ha il dono della profezia la eserciti secondo l'analogia della fede;

la misura della fede è il punto sempre di paragone. La profezia, l'interpretazione del senso della vita e della storia può essere fatto in base alla analogia della fede; la fede è la misura di tutte le cose, la relazione con Dio è la misura di tutte le cose; non io, non l'uomo, non la mia mentalità, non il mio modo di vedere è la misura di tutte le cose. La mia relazione con Dio, il fatto di affidarmi a Dio è la misura di tutte le cose, è il criterio con cui io interpreto tutto quello che sto vivendo.

<sup>7</sup>chi ha un ministero attenda al ministero (la diaconia); chi l'insegnamento attenda all'insegnamento; <sup>8</sup>chi ha il carisma dell'esortazione si dedichi all'esortazione. Colui che dà, lo faccia con semplicità;

non con secondo fine: senza altre intenzioni, altre finalità, altre motivazioni; dia semplicemente per la volontà di dare senza aspettare nulla in cambio,

chi presiede, lo faccia con diligenza;

chi organizza, chi è responsabile lo faccia con diligenza, con impegno, con responsabilità,

chi fa opere di misericordia, le compia con gioia.

Con volto ilare, con ilarità, sorridendo: chi fa del bene non lo faccia con i muscoli, ma lo faccia con il sorriso: è quello che intende dire Paolo, come manifestazione di questa azione potente di Dio.

<sup>9</sup>La carità

la "αγαπη" (agàpe) questo amore superiore divino non abbia finzioni:

in tutti i versetti che seguono, fino alla fine del capitolo, compaiono pochissimi imperativi. Nel testo italiano non ve ne accorgete, vi sembrano tutti imperativi, invece nel testo originale di Paolo ce ne sono pochissimi. Molte volte il verbo è assente, come in questo caso, nella grande maggioranza dei casi abbiamo tutti participi che dicono la qualità del cristiano; Paolo evita intenzionalmente l'imperativo perché non vuole dare l'impressione di dare delle nuove leggi. Sta semplicemente descrivendo qual è la situazione di chi è stato trasformato dalla grazia.

Allora: la carità non abbia finzioni. Noi abbiamo nel testo italiano un esortativo, il verbo avere; in greco abbiamo semplicemente un soggetto e un aggettivo “ἀγάπη ἀνυπόκριτος” (agàpe anipòcritos) l’agape, l’amore non ipocrita; che verbo c’è, all’indicativo o al congiuntivo esortativo? Non c’è, può essere un’affermazione: la carità per essere carità non deve essere ipocrita, non deve essere falsa, non deve essere una recita, un atteggiamento. Non è! se è carità non è ipocrita. L’affermazione diventa esortazione, per essere caritatevoli non fatelo solo di apparato, di facciata, ma siatelo realmente, senza ipocrisia.

«««»  
 «««»

Dal versetto 9, fino alla fine del capitolo, nel testo originale di Paolo non si tratta di imperativi, ma di participi che indicano una esortazione: “**siate**”

<sup>9</sup>La carità non abbia finzioni:

La carità è senza finzioni, quindi non ne abbia,  
 fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene;

<sup>10</sup>amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno,  
 persone che rifuggono completamente da ciò che è male e sono  
 incollati al bene, che amano con passione la fraternità l’uno verso gli  
 altri,

gareggiate nello stimarvi a vicenda.

Persone che cercano di prevenirsi a vicenda nell’onore,

<sup>11</sup>Non siate pigri nello zelo;  
 persone non pigre nello zelo,  
 siate invece ferventi nello spirito,  
 persone fervorose nello spirito,  
 servite il Signore.

persone disposte a servire il Signore,

<sup>12</sup>Siate lieti nella speranza,  
 persone contente nella speranza,  
 forti nella tribolazione,  
 persone resistenti nella tribolazione,  
 perseveranti nella preghiera,  
 persone impegnate continuamente con costanza nella preghiera,

<sup>13</sup>solleciti per le necessità dei fratelli,

persone solidali con i bisogni dei santi, capaci di condividere le  
 necessità, di venire incontro alle esigenze dei fratelli, chiamati santi  
 perché santificati da Dio,

premurosi nell’ospitalità.

persone che ricercano con assiduità l’accoglienza, che sono disponibili  
 all’ospitalità.

Ho provato a tradurre in questo modo ripentendo molte volte  
 “persone” per poter rendere il participio, altrimenti non riuscivo a



rendere la formula aderente all'originale. Notate che non si tratta di un imperativo, non si tratta di regole, "dovete far questo", Paolo sta dicendo: siete così per grazia, siatelo sul serio. La grazia di Dio vi dà la capacità di essere così.

Ecco il primo imperativo:

<sup>14</sup>Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite.

<sup>15</sup>Gioire con chi gioisce, piangere con chi piange.

Sono due infiniti, varia la formula, non sta dando un comando, ma sta presentando un modo di essere. Piangere con chi piange indica la solidarietà con chi è nel bisogno, nella sofferenza ed è forse più facile che non la prima parte, gioire con chi gioisce. Sembra strano, ma se ci pensiamo forse è vero, cioè provare piacere del fatto che altri stiano bene. È più difficile che rattristarsi perché altri sono nella sofferenza. Implica una maturità della persona che è capace di gioire del bene altrui e proprio per questo è capace anche di soffrire del male altrui.

<sup>16</sup>Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri;

pensate ugualmente nei confronti degli altri, intende dire: non fate preferenze di persone, non fate differenze, non valutate secondo criteri estrinseci perché son ricchi, perché son belli, perché son bravi, abbiate una valutazione costante delle persone, in base ad un unico criterio, senza discriminazioni,

non aspirate a cose troppo alte,

non abbiate pensieri superbi, non pensate a cose alte, cioè, non montatevi la testa,

piegatevi invece a quelle umili.

Piegatevi piuttosto a quelle basse, a quelle umili, a quelle tapine, a quelle povere, non aspirate ad avere incarichi grandi, adattatevi anche ai servizi piccoli e alle mansioni umili. Sono sempre partecipi, non imperativi; noi non abbiamo quasi la capacità di dire questa sfumatura come descrizione, avrei dovuto riprendere la serie: siete persone che hanno una mentalità costante nei confronti degli altri, siete che non si montano la testa, ma che si abbassano anche ai piccoli servizi.

Qui troviamo invece un altro imperativo:

Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi.

Che nella traduzione originale è:

**Non diventate saggi presso voi stessi.**

Questa traduzione letterale, forse senza senso; che cosa vuol dire? Non ditevi che siete furbi da soli! Cioè non crediate di essere intelligenti perché ritenete voi di essere intelligenti. La sapienza, la saggezza, come ha già detto prima, nella relazione con l'altro, con Dio, allora la sapienza è sua, non puntate su voi stessi e sulla vostra mentalità, trasformatevi, rinnovando la vostra mentalità

<sup>17</sup>Non rendendo a nessuno male per male. Ma piuttosto cercando di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. <sup>18</sup>Per quanto è possibile, per

quel che dipende da voi, siete persone che vivono in pace con tutti gli uomini.

Siete operatori di pace, siate operatori di pace, per quel che dipende da voi, per quel che potete fare voi, fatelo; se poi dipende da altre situazioni l'assenza di pace, che non sia colpa vostra, perché voi quello che avete potuto l'avete fatto non rendendo a nessuno male per male. Benedite, non maledite, benedite quelli che vi perseguitano.

Qui Paolo sta facendo eco alla parola stessa di Gesù; non ci sono ancora i Vangeli scritti quando Paolo scrive la lettera ai Romani, eppure il vangelo orale, la predicazione di Gesù, Paolo l'ha imparata bene. Dalla testimonianza degli apostoli ha imparato i "detti" di Gesù, li ha assimilati, li ha fatti suoi e adesso li sta presentando come catechesi alla sua gente; adatta quella mentalità alle sue parole, ma il principio di Gesù è chiarissimo ed è proprio questo.

Termina questo tipo di esortazione con due citazioni; la prima è dal libro del Deuteronomio al capitolo 32, un testo per escludere la vendetta.

<sup>19</sup>Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina.

Fratelli dilette, non siate, perché non siete, di quelli che si fan giustizia da soli, ma date spazio all'ira di Dio, lasciate che sia Dio a compiere il giudizio contro il peccato, non pretendete di essere voi giudici direttamente della realtà.

Sta scritto infatti: A me il giudizio, sono io che ricambierò, dice il Signore.

la traduzione "vendetta" è un po' troppo forte, a me la "rivendicazione", è il Signore che parla; dice: a me spetta rivendicare la giustizia, io ricompenserò.

Subito dopo, senza indicazione di citazione, l'apostolo riporta un proverbio dal libro, appunto, dei Proverbi, al capitolo 25.

<sup>20</sup>Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere (al tuo nemico): facendo questo, infatti, ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo.

È una citazione tra virgolette che l'apostolo fa di questo testo antico. La prima parte è chiara, la seconda meno. Che cosa vuol dire "ammassare carboni ardenti sul capo"?

L'interpretazione più semplice potrebbe essere quella della punizione: il fuoco, il carbone sul capo richiama un po' una punizione; dice: così poi a suo tempo ci sarà colui che gliela fa pagare. Già S. Agostino diceva: ma non possiamo interpretare così, ma pensate che carità è quella che fa il bene in modo tale che poi le paga tutte dopo; non possiamo neanche pensare che i carboni ardenti vogliano dire quello e difatti gli esegeti moderni sono dell'idea che sia semplicemente una immagine per indicare il rimorso. I carboni ardenti sulla testa sono una provocazione che tu offri all'altro. Il modo per stimolarlo, quasi per turbarlo, per farlo

cambiare, non è quello di rispondere al male con il male, ma quello di trattarlo bene; in questo modo tu puoi provocare il suo cambiamento.

Origene, grande commentatore biblico, spiegando questo testo, così dice:

«Può accadere che il nostro nemico, dall'anima feroce e barbara, se sente il nostro beneficio, se vede la nostra umanità, il nostro affetto, la nostra bontà, ne concepisca compunzione di cuore provi dispiacere della colpa commessa e così sia acceso in lui un fuoco che lo tormenti e lo arda al ricordo del suo misfatto. Saranno questi i carboni ardenti accumulati sulla sua testa dall'opera nostra di misericordia e di bontà».

La misericordia può produrre nell'altro il dolore per aver fatto male e dal dolore del male nasce il pentimento. Allora sembra proprio che Paolo voglia dire: l'unico modo per vincere il male è fare il bene: ecco l'ultimo splendido versetto del capitolo 12.

<sup>21</sup>Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male.

Questo è proprio un imperativo, è l'imperativo della vittoria, di una vittoria morale, di un impegno di combattimento del cristiano; abbiamo da vincere il male, questo è il grande impegno, l'unico strumento, l'unica arma possibile in questo combattimento è il bene; l'unico modo per vincere il male è fare il bene, sempre e solo, superando proprio questa catena del male. La risposta del male al male continua la catena della iniquità del mondo e la forza che Gesù Cristo ha immesso nella storia è proprio questo coraggio del bene, gratuito e immeritato, ma è la forza che cambia il mondo, che cambia la storia, che redime l'umanità.

Nel capitolo 13 l'apostolo affronta un'altra questione; esce all'esterno della comunità cristiana, non tanto all'interno: pone il problema dei rapporti con le autorità. È un discorso difficile da fare, soprattutto difficile da intendere perché può essere frainteso ed è stato utilizzato come il fondamento del potere umano.

Proviamo a leggere alcune espressioni:

13, <sup>1</sup>Ogni anima, ogni essere vivente, sia sottomesso alle autorità superiori, infatti non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono ordinate da Dio. <sup>2</sup>Cosicché colui che si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono riceveranno il giudizio. <sup>3</sup>Infatti, coloro che comandano non sono paura per l'opera buona, ma per l'opera cattiva. Vuoi non aver paura dell'autorità? Fa il bene e avrai lode da essa, <sup>4</sup>infatti l'autorità è diacono di Dio, è servo di Dio, per te, a tuo vantaggio, a fine di bene. Ma se fai il male, abbi paura, infatti non per niente porta la spada (l'autorità); infatti l'autorità è diacono di Dio, è servo di Dio (come punitore per l'ira), cioè per il riconoscimento punitivo di colui che fa il male, per la giusta condanna di chi opera il male.

Che cosa intende dire Paolo: innanzi tutto dobbiamo escludere una interpretazione, che giustifichi il potere reale. Paolo non intende dire: chi

comanda, comanda perché Dio vuole così; non sta fondando il diritto divino al comando, per cui se io sono re, è Dio che mi ha messo sul trono e quindi io sono re per grazia di Dio, quindi nessuno di voi può contestarmi. Non sta dicendo questo Paolo, sta dicendo che l'autorità, il fatto di comandare, il fatto di governare, in generale: una famiglia, un condominio, una città, un gruppo, un paese, una nazione, il fatto di comandare, di governare, viene da Dio. Il fatto di avere una autorità, di avere un potere è un principio divino, fa parte della organizzazione divina; non giustifica il reale, cioè tutto ciò che esiste non viene affermato voluto da Dio, ma il fatto che esiste l'autorità. L'autorità è conforme all'azione di Dio, il governare una comunità avviene a imitazione di Dio che governa il mondo, ma per essere buona, l'autorità deve effettivamente imitare Dio che non è il tiranno che impone, ma il padre benevolo che propone. Allora l'autorità ritrova in Dio il proprio fondamento, non giustifica se stesso, ma trova in Dio il proprio modello. Quindi l'autorità può essere deviante, può essere deviata, può essere negativa, se non ha in Dio il proprio fondamento. Dalla parte di chi si trova soggetto all'autorità, Paolo evidenzia la necessità di una accoglienza di sottomissione, di una disponibilità all'obbedienza, al lasciarsi guidare; non alla passività, ma invita a escludere la contestazione dell'autorità in sé e teorizza l'idea che chi comanda è proprio finalizzato a valorizzare il bene e a eliminare il male. Chi fa il bene non ha paura dell'autorità. Poi concretamente voi potrete dirmi: ci sono delle autorità corrotte, ci sono delle autorità che non premiano il bene, e questo è vero. Se Paolo sta scrivendo ai Romani e pensa alla situazione concreta, deve pensare anche che sul trono imperiale di Roma, mentre Paolo sta scrivendo, siede un certo personaggio di nome Nerone e rappresenta la più alta autorità del momento e sarà proprio quel Nerone che gli farà tagliare la testa, quindi la testa di Paolo è stata tagliata per un'autorità. Non credo che continui a dire che è voluto da Dio, nel senso che han fatto bene perché viene direttamente da Dio e sono le autorità che nel giro di qualche anno si metteranno contro il cristianesimo con una certa forza.

Dunque, il pericolo nella lettura di questo testo è quello di giustificare qualunque comportamento dell'autorità: non è ciò che intende fare Paolo, ma intende parlare del principio, distinguendo, forse, con un nostro criterio, autoritario da autorevole. Egli presenta l'autorità come autorevole, non come autoritaria, cioè non che si impone, che va quel che vuole, ma che aiuta la realizzazione del progetto di Dio, favorendo il bene ed eliminando il male. Questo è il criterio dell'autorità e allora potremmo valutare e giudicare le situazioni in base a questo criterio, non in base al principio generale dell'autorità.

E allora

5 È necessario stare sottomessi, non solo per paura di essere puniti, ma proprio per motivo di coscienza.

Perché si ritiene questo valore dell'autorità, infatti sono "liturghi" di Dio. Strano che Paolo adoperi dei termini che erano già entrati nell'abitudine rituale cristiana, dice che l'autorità è diacono, adesso dice che quelli che raccolgono le tasse sono liturghi di Dio, sono incaricati di un'opera pubblica, sono funzionari di Dio.

<sup>6</sup>Per questo dunque dovete pagare i tributi, perché quelli che sono dediti a questo compito sono funzionari di Dio.

Bene,

<sup>7</sup>Rendete a tutti quello che è dovuto: a chi dovete il tributo, date il tributo; a chi è dovuta la tassa date la tassa; a chi è dovuto il timore date il timore; a chi è dovuto il rispetto date il rispetto.

Paolo qui si sta adattando perfettamente ad un principio classico di giustizia: dare a ciascuno il suo; quindi nella valutazione di una situazione sociale il cristiano non è un rivoluzionario, si inserisce in questo mondo organizzato e cerca semmai di costruirlo, di migliorarne l'organizzazione, ma non ne contesta l'organizzazione sociale in quanto tale. Non è un principio anarchico il cristianesimo, poteva sembrare tale. Il Paolo carismatico non è anarchico.

L'idea del rendere a ciascuno quello che è dovuto ha fatto venire in mente a Paolo un'altra idea, un po' contraria:

<sup>8</sup>Non abbiate alcun debito con nessuno;

cioè non tenetevi delle cose che dovete dare, quello che dovete dare, datelo;

ma qual è il debito autentico che avete?

se non quello di un amore vicendevole

È quello di amarvi gli uni gli altri. Questa è l'unica cosa che dovete fare, è il debito che dovete pagare, è questa mancanza che dovete colmare,

perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge.

infatti chi ama l'altro ha adempiuto la legge.

Infatti i vari comandamenti che Paolo cita a memoria e non nell'ordine classico,

<sup>9</sup>Infatti il precetto: Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai e qualunque altro comandamento, trova la propria sintesi in questa parola: Amerai il prossimo tuo come te stesso.

La ricapitolazione, il riportar tutto al capo, al principio, è proprio qui, nell'agape, nell'amore frutto dello spirito, non nell'eros, il greco permette le sfumature, non nell'eros come amore passionale, non nella "filia" come amore di amicizia, di corrispondenza di amorosi sensi, non nello "stergos" l'affetto familiare verso i genitori o verso i figli, ma l'agape; è un altro tipo di amore, è quell'amore frutto della grazia, che ti fa amare la persona antipatica, che ti fa amare il nemico, che ti fa amare la persona che non si merita niente.

<sup>10</sup>L'agape non fa nessun male al prossimo: pienezza della legge dunque è l'agape.

Questo versetto può essere sintesi di tutta la lettera ai Romani. Paolo ha contestato dapprima la legge di Israele che non è fonte di salvezza; sapendo la legge l'uomo non è giusto perché non può fare la legge; la pienezza, la realizzazione della legge sta nell'agape, in questo amore sovrumano, ma donato all'uomo dall'opera di Dio, dall'opera della salvezza e la persona che accoglie questo dono sovrumano diventa capace di azioni straordinarie, di un modo di vita fuori dell'ordinario, riesce a compiere la legge, la grazia viene data perché l'uomo possa essere in grado di adempiere la legge.

<sup>11</sup>Questo voi farete, consapevoli del momento:

Sapendo proprio questo, avendo coscienza del tempo, non dice “χρονος”(cronos), del tempo cronologico, dice “καιρος” (kairòs), l'occasione buona, è il tempo propizio, avendo coscienza di qual è il momento che stiamo vivendo.

L'ora ormai è quella di svegliarvi dal sonno, infatti la nostra salvezza è più vicina ora di quando cominciammo a credere. <sup>12</sup>La notte è avanzata, il giorno si è fatto vicino.

Usa una metafora del tempo. Siamo di notte, però già spunta la luce, si sono già viste le luci dell'alba, si sta avvicinando l'aurora, è quasi giorno, il giorno di Dio, è il giorno escatologico, è il giorno della luce piena, del compimento finale della storia, la notte è il segno dell'umanità decaduta, è il segno del nostro uomo vecchio, della nostra natura ferita dal peccato, istintivamente inclinata al male. Questa notte è avanzata, è quasi finita, ormai sta per sorgere il giorno. Non dice è già sorto, non dice siamo nella luce piena, ha detto nel capitolo 8° nella speranza siamo stati salvati, sta venendo chiaro, è quasi giorno, non è ancora giorno, ma ormai non è più il tempo di dormire, è il tempo di svegliarci, di cambiare, di passare da questa fase della notte alla fase del giorno. Alle affermazioni dottrinali “il giorno è vicino”, che sembra molto la frase di Gesù “il regno di Dio è vicino”, segue l'esortazione morale: dunque

Gettiamo via le opere della tenebra e indossiamo invece le armi della luce.

Le opere della tenebra sono le opere compiute nella notte, è l'opera tenebrosa, l'opera malvagia, è l'insieme del comportamento umano negativo. Abbiamo bisogno invece di armarci, di indossare gli strumenti della luce, le armi luminose: il bene, per vincere questa battaglia morale combattendo con il bene per sconfiggere il male. È questa l'arma della luce. Camminiamo, marciamo,

<sup>13</sup>Comportiamoci, cioè, in modo buono, (con uno schema buono) come in pieno giorno:

“come” in pieno giorno, anche se non ci siamo ancora,

non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie. <sup>14</sup>Ma rivestite il Signore Gesù Cristo e non fate la prudenza della carne per andar verso le passioni.

Tradotto letteralmente è un testo un po' difficile, non rendete operativo il modo di pensare della carne e la carne, sappiamo bene, è per Paolo, quell'istinto negativo, quella forza che ci domina dentro, quel male che ci tiene prigionieri, che ci rende cattivi, è la mentalità. La prudenza della carne, cioè il modo di pensare dell'istinto negativo in noi. Bene, non date corpo, non date azione, non fate, non fate diventare comportamento questa mentalità carnale abbandonandovi alle passioni, cioè a quello che istintivamente vi induce la vostra natura corrotta dal peccato.

Ricordiamo che è proprio leggendo questi versetti che Agostino maturò, anzi, decise di ricevere il battesimo; è nel momento di crisi spirituale, quando sente quel bambino cantare: "prendi e leggi" prende il libro di san Paolo, lo apre a caso e legge proprio questi versetti, "rivestitevi del Signore Gesù Cristo" e furono queste parole che lo illuminarono.

Dice egli stesso nel libro delle Confessioni, al libro 8°:

« Lo afferrai, l'apersi e lessi in silenzio il versetto che primo mi venne sott'occhio: non nelle gozzoviglie e nelle ubriachezze, non nelle morbidezze e nelle impudicizie, non nella discordia e nell'invidia, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non prendetevi cura della carne nelle concupiscenze. Non volli leggere più avanti e non ce n'era bisogno perché, giunto alla fine del passo mi balenò nel cuore come una luce di serenità che fece scomparire tutte le tenebre dell'incertezza». È una parola che illumina, è una parola che trasforma, è una parola che continua a essere attiva nel tempo, è parola di Paolo, ma è parola di Dio, è la parola con cui Dio oggi continua a toccare il nostro cuore, a trasformare la nostra mentalità e continuiamo ad avere bisogno di questa formazione. Concludiamo la nostra lettura della parte morale della lettera ai Romani sottolineando come Paolo ritenga necessaria e indispensabile la vita morale per il cristiano.

Non è la causa della salvezza, ma è il fine della salvezza, non è la vita morale che ci fa salvi, ma Dio ci salva per poter vivere così, quindi è necessaria proprio perché l'opera di Dio abbia un risultato. Dio ha lavorato in noi, Dio ci ha donato la grazia perché noi potessimo vivere così. Vivendo così noi realizziamo il progetto di Dio. L'insistenza che a lungo abbiamo fatto sulla esclusione delle opere non ci inganni, Paolo esclude le opere della legge, dell'Antico Testamento come causa di salvezza, non esclude affatto le opere della carità cristiana. Vorrei citarvi, a conferma di questo, un versetto molto importante della lettera ai Galati che è parallela alla lettera ai Romani capitolo 5 versetto 6

«<sup>6</sup> In Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità.»

Inseriti in Gesù Cristo non contano le opere della legge, il fatto di essere circoncisi o no, di osservare il sabato o no, di mangiare le carni pure o impure, ciò che conta in Cristo Gesù è la fede, ma non la fede come teoria, la fede che opera per mezzo della carità.

Paolo quando dice fede pensa ad una fede che opera, ad una fede attiva, ad una azione, è l'affidamento dell'uomo a Dio che produce una operazione, non delle azioni, ma una vita che cambia la vita e il cambiamento è l'agape, la fede si identifica con l'amore. Possiamo parlare di un'unica realtà; l'affidamento a Dio è l'atto d'amore verso Dio che abilita l'uomo ad ogni altro atto d'amore e questo modo di vivere, proiettati su Dio, è il sacrificio vivente, è il nostro culto ragionevole, è il nostro nuovo modo di essere, è il modo di essere cristiani, cioè di appartenere totalmente a Gesù Cristo e di vivere di conseguenza.

Per questa sera possiamo fermarci la prossima volta leggeremo gli ultimi tre capitoli.